

1) Gli anziani del *lager*, quei rari sopravvissuti a due o tre anni di schiavitù, affermano che durante gli anni precedenti, quando le SS erano convinte di vincere la guerra, uccidevano i deportati con ancora maggiore facilità e frequenza.

Duilio mi accompagna alla *cantera*, vuole che io veda laggiù che cosa significava lavorarci.

La *cantera* è una profonda voragine aperta nel fondo di una valletta e per arrivarci bisogna andar giù dalla collina lungo un ripido pendio per circa cinquecento metri, poi scendere tutti quei gradini che sembra non finiscano mai, tanti sono.

In fondo al burrone provo un senso di smarrimento; so che in questo squallido luogo sono stati perpetrati migliaia di efferati omicidi.

Alzo lo sguardo e vedo poco cielo e lontano, al di sopra delle alte pareti di pietra grigia che circondano il baratro.

— Prova, *Vicente*, — mi dice Duilio, — scegli una pietra, mettila in spalla.

Con il suo aiuto mi carico con fatica di una pesante pietra, pronto all'esperimento.

— Pesa, *Vicente*, vero? eppure questa era certamente considerata piccola e quindi ti trasformavano in « paracadutista ».

Mi aiuta a liberarmi dal peso, poi mi spiega che dopo aver salito i centottantasei attuali gradini, allora ognuno di differente altezza e posizione, si doveva percorrere il sentiero che rasenta per un tratto il precipizio formato dalla cava stessa.

Chiamavano quel tratto il « muro dei paracadutisti », perché vi era un *kapò* a controllare la grandezza delle pietre e quando ne giudicava una troppo piccola, spingeva il disgraziato nel burrone.

Conveniva perciò caricarsi di una grossa pietra e premuti dai *kapò* armati di bastone, salire la gradinata senza incescicare, perché la caduta di uno provocava una frana di uomini e di pietre che rotolavano fino in fondo fra urla di dolore.

Ai piedi della lunga scalinata si formava un ammasso di pietre, ossa, pietre, carne, pietre, sangue. Quando le cadute erano scarse, provvedevano i *kapò* ad alimentare la strage.

Si divertivano a verificare quante successive cadute provocava quella prima pietra o quell'unico uomo da loro spinto.

Scommettevano sul numero dei morti ottenuti con il loro calcio.

Un facile tragico gioco di birilli umani.

Le SS addette ridevano, talvolta intervenivano nel gioco minacciando i *kapò*:

— Di quanti pezzi è composta la tua squadra?

— Cinquanta *stücke*, signor comandante, — rispondeva subito il *kapò* sull'attenti, togliendosi il berretto.

— Ebbene, se entro sera non procuri al crematorio almeno dieci *kaputt*, passerai tu per il camino.

— Erano giornate spaventose, — dice Duilio piangendo.

— Ci siamo ridotti a veder cadere i compagni di tante comuni lotte con un sospiro di sollievo.

Centottantasei gradini equivalgono a salire nove piani.

Bisognava ripetere il percorso sei volte al giorno, ciò significava cinquantaquattro piani al giorno con una pietra in spalla, oltre al restante percorso in salita per raggiungere il campo.

Duilio ha sommato gradini per cinque mesi; ha visto morire migliaia di suoi compatrioti, quasi la totalità dei deportati repubblicani sopravvissuti alla guerra di Spagna.

Egli si è salvato perché i suoi amici hanno scovato per lui un posticino nel *küche-kommando*. Vi è rimasto « imboscato » fino alla fine della guerra.

La cava è abbandonata. Duilio ed io siamo soli quaggiù, eppure, a mano a mano che Duilio descrive le scene di orrore alle quali ha assistito, aumenta la sensazione che il baratro si affolli delle sue vittime. Sembra persino che le pietre emettano lamenti dolorosi, grida, urla, l'eco di tante tragiche sofferenze.

Siamo da poco quaggiù ed ho già fretta di andarmene, Duilio è lieto di seguirmi. Risaliamo la gradinata fermandoci ogni tanto per riprendere fiato. Durante le soste, Duilio racconta gli episodi che gli tornano alla memoria:

— Ogni tanto mandavano alla *cantera* interi convogli di ebrei, olandesi e francesi, appena arrivati e destinati al massacro. Forse le SS si annoiavano al sistema, ormai monotono, di mandare ai gas tutti gli ebrei o, forse, erano rimasti momentaneamente sprovvisti di « Zyklon B », il prodotto chimico usato per asfissiarli. « La signorina », così avevamo soprannominato un graduato SS giovane e biondo, perché aveva l'aspetto, i modi ed il passo di una femminuccia, ed Hans « l'assassino », ne hanno massacrati trecento in un solo giorno. Armati di corte spranghe di ferro sfondavano crani, spingevano nel burrone, facevano rotolare gli esseri umani dalla scalinata. Le grida di terrore delle vittime, i rantoli dei morenti, li eccitavano sempre più. Erano ubriachi di alcool e di sangue.

Duilio non riesce a proseguire il racconto, aggiunge soltanto, con un filo di voce, che quel giorno gli altri *kapò* bastonavano nervosi, ammonendo: — Lavorate senza guardare, se non volete fare la stessa fine.

Poi tace a lungo, sale fino in alto senza altre soste.

Si ferma soltanto sotto un gruppo di abeti, dopo essersi accertato che da qui non si vede più la *cantera*.

I ricordi lo ossessionano, forse a parlarne ha la sensazione di liberarsene un poco.

— Un giorno i *kapò* addetti al *kommando* della cava furono eccitati dall'arrivo di quarantasette aviatori americani. Avevano a disposizione quarantasette veri paracadutisti, uomini sani, robusti, capaci quindi di ogni reazione, potevano sperimentare la loro abilità di trasformarli in poche ore in meschini « pezzi » disperati, desiderosi soltanto di morire. Furono tutti buttati giù dal muro, o fucilati dalle sentinelle perché indirizzati verso il reticolato. Un paracadutista morì bene; reagì lanciando la sua pietra contro Peltzer, un *kapò* dei più sadici, poi corse contro il reticolato. Il divertimento, per Peltzer, era stato pericoloso.

Un bico SS che dicesse i lavori alla *cantera* per molti anni, fu il primo aguzzino ad essere giustiziato. Un giorno, nell'autunno 1944, un prigioniero sovietico uscì improvvisamente dalla colonna della Compagnia di disciplina, lo abbracciò

Testi da:
Pappa Letta, Vincurs, Tu Possessi per il
Camino Vit. e morte a Mathouan
Pavisi, 1957.

ciò e lo spinse giù dal muro dei paracadutisti sfracellandosi con lui.

Da quel giorno SS e *kapò* sorvegliarono i deportati stando sempre a monte della colonna, distanti dal baratro.

Olivio Bosero, è il solo italiano che non riusciamo a trattenerlo alla baracca 10. Di giorno vaga per il campo, tiene sempre gli occhi bassi e le braccia fiaccamente abbandonate lungo i fianchi.

La notte veglia in crematorio.

Parla da solo ad alta voce. Ascoltiamolo:

— Fatti coraggio, tocca a te. È un attimo, il calore è forte, ti distrugge subito. Le fiamme ti purificano. Porca miseria, che dovevo dirgli per confortarlo? Non sono un prete io. Non sapevo parlare ai morenti. Non ho studiato, maledizione. Quando capitava un italiano ancora vivo era una disperazione. Ci voleva del coraggio per proseguire la mia funzione.

Per sei mesi ho bruciato uomini, donne, bambini, in quel maledetto forno. Ho accettato per non morire a Gusen.

Fino a che i miei compagni del *sonder-kommando* mi informarono che quei cadaveri, coi crani sfondati e bucati, erano i prigionieri rinchiusi nelle prigioni. Tutti erano stati uccisi, assieme a quelli addetti ai servizi. Li ha massacrati Bachmayer in persona con altre tre SS, mi sussurrarono. Era così iniziato il temuto sterminio totale. Lo stesso pomeriggio mi accorgevo che le mie mani stavano infornando i miei compagni del *sonder-kommando*, al completo la squadra degli addetti al trasporto dei cadaveri dalle baracche e dalla camera a gas ai forni, gli stessi con i quali avevo parlato quel mattino.

« Accidenti », mi dissi, « fai attenzione Bosero, *pass auf du*, dopo di loro arriva il tuo turno ».

L'arrivo del Capocampo con due SS mi mise un terrore folle.

Si limitarono a sollecitarci tutti ad essere più svelti. « Entro domani sera deve essere bruciata tutta la catasta », mi disse il Capocampo con viscida gentilezza mai usata prima, mentre le SS sorridevano.

Scattai sull'attenti: « Sì, sì, signor comandante », gli risposi fingendo di non aver capito.

Il giorno dopo al *mittag-essen* mi rimpinzai di zuppa, poi, assieme con i miei compagni di squadra Manuel e Franz, ci nascondemmo sotto una grande cassa rovesciata. Pale amiche ammucchiaron sopra una catasta di carbone.

Era il primo maggio, ci hanno tirato fuori il tre. Lo spagnolo era morto da un pezzo; il polacco ha rivisto la luce prima di chiudere gli occhi per sempre. Sono così rimasto solo a vegliare i bambini, tutti quei poveri piccoli che ci por-

tavano dalla camera a gas.

Mi aspettano di certo, è tardi. Bisogna che torni in crematorio.

Devo impedire che brucino altri uomini, donne, bambini. Bisogna sotterrare i morti, magari anche bruciarli. Ma soltanto quando è il loro momento. Non uccidere ragazzi nella prima giovinezza. Assassini, assassini!

Olivio continua a parlare da solo, si guarda le mani e scuote la testa mentre si allontana.

2 Non sente gli amici che lo chiamano. []

A quei tempi i suicidi erano numerosi, venivano però registrati come casi di morte naturale.

Una volta 400 esausti furono messi sotto le docce in una notte di gelo e morirono congelati.

Per essere stato scoperto a fumare una sigaretta ricevetti 25 vergate sul dorso e fui chiuso nel *bunker* per tre mesi. E mi andò bene. La punizione temuta era la cosiddetta impiccagione al palo, si era appesi ad una trave con le mani legate dietro la schiena.¹ Uomini SS si attaccavano al disgraziato e dondolavano con lui ».

« Appendere un uomo ad un palo con le mani legate dietro la schiena », spiegò il Perito Prof. Gunter Dotzauer alla Corte di Colonia, durante il processo contro due ufficiali SS di Mauthausen, « punizione in uso nei *lager* nazisti, era una pena militare esistente nell'esercito austriaco sino all'inizio della 1.a guerra mondiale e nell'esercito ungherese fino all'inizio della 2.a guerra mondiale. Si tratta di una punizione istituita dall'Imperatrice austriaca Maria Teresa.

Da attenti esami è risultato che dopo sei minuti di tale tortura la pressione sanguigna scende precipitosamente a 70 mm. Il sangue scende al basso ventre e alle gambe, il cuore non riceve sufficiente sangue in conseguenza della strozzatura delle arterie, provocando difetti di circolazione, collassi, perdite di conoscenza.

Uomini giovani e forti avevano un collasso già dopo 12 minuti e la punizione veniva sospesa. Per otto o dieci giorni i puniti avevano dolori alle articolazioni e non potevano nutrirsi da soli. »

Il dottor Anton Goscinski era meglio conosciuto a Gusen come Toni, il medico polacco che si prodigò con generosità verso i suoi compagni di ogni nazionalità. Arrivò a Gusen il 2 agosto 1940, lavorò prima alla cava, poi divenne scrivano e fino al 1943 curò clandestinamente i deportati malati, poi, nel 1943, fu autorizzato a curare i recuperabili per il lavoro nelle industrie belliche, al *revier* di Gusen, dove restò fino alla fine

della guerra.

Chiamato a testimoniare prima dagli americani del War Crimes Branch, poi nel processo celebrato ad Hagen nel 1967 contro 4 aguzzini di Gusen dichiarò:

« Nel 1942 a Gusen eravamo circa 5-7 mila deportati poi salimmo nel 1944-1945 fino a circa 20.000.

Nel 1942, nella maggior parte lavoravamo alla cava, dovevamo trasportare grosse pietre od eravamo occupati a perforare le rocce od a scavare lo strato di terra per liberare le rocce.

Durante quel lavoro non avevamo un attimo di respiro, se ci fermavamo un attimo eravamo bastonati immediatamente dalle SS o dai *kapò*. Lavoravamo dalle 6 alle 12 e dalle 13 alle 18.

Nel 1941 i deportati esausti erano selezionati nel *revier* dai medici SS e dovevano andare nel lavatoio. Poi, uno alla volta, erano chiamati nella sala di medicazione e dovevano sdraiarsi sul tavolo dove veniva loro fatta una iniezione con una soluzione che non era sempre la stessa. Talvolta era cianuro o ben-

zina o solfato di magnesio o evipan. La siringa era di 20 centimetri cubi, l'ago era lungo 12 centimetri. Dicevano alle vittime che si trattava di cura ricostituente ma molti sapevano che significava la morte. Le iniezioni venivano fatte dai medici SS o infermieri o *kapò* vicino al cuore e la morte avveniva dopo 30 o 50 o 60 secondi. Dipendeva dal tipo di soluzione usata. Le peggiori erano quelle di ossido-idrogeno perché procuravano una morte più lenta. Il prodotto più efficiente e veloce era il cianuro.

Altre volte i selezionati erano caricati su autofurgoni e dicevano che li trasportavano in un sanatorio, ma noi ricevevamo poi la notizia della morte.

All'inizio del 1942, dato che le iniezioni erano ormai di dominio pubblico trovarono un altro modo per uccidere. Un medico SS con una bottiglia di finto liquore, cianuro in realtà, dava ad uno per volta un bicchierino parlando di cura ricostituente. In quel modo uccise 60 deportati.

Fino al 1943 andavo clandestinamente al *revier* a dare aiuti a quanti mi chiamavano. A quei tempi era severamente proibito ai medici deportati curare i malati. Solo nel 1943 potei lavorare liberamente a seguito di un ordine venuto da Berlino.

Curai molti deportati interamente blu, mi accadde di non trovare sul corpo un solo pezzo di pelle bianca. Altre volte curai uomini con le braccia spezzate o con le costole fratturate. Altri avevano fratture alla mascella.

Molti morivano subito dopo il ricovero. Era molto difficile far parlare i feriti perché costoro sapevano che se dicevano che erano stati picchiati, sarebbero stati picchiati ancora e questa volta fino alla morte.

Molti deportati erano ricoverati in stato di shock, in quei casi non desideravano vivere, specialmente quelli che erano stati bastonati. Cercavano il suicidio in diversi modi: tagliandosi le vene o impiccandosi o tagliandosi la gola con coltelli o lamette da barba, erano così disperati che neppure la promessa di procurare loro del cibo li distoglieva dal suicidio.

I cibi che ricevevamo non erano sufficienti per vivere più di 3 o 4 mesi, tenuto conto del lavoro che dovevamo fare.

Durante la settimana precedente la liberazione morirono o furono uccisi circa 3500 deportati, tra Gusen 1 e Gusen 2. Il crematorio non poté bruciare tutte le salme e molti corpi furono portati via con autocarri ».

Ecco la testimonianza del Prof. Eridano Bazzarelli matricola 115369:

Una giornata a Gusen 2.
« Cerco di ricostruire una giornata tipo passata nel campo

di Gusen 2, succursale di Mauthausen. I deportati di Gusen andavano a lavorare nelle officine di St. Georgen. Bisognava alzarsi presto la mattina, quando non ci si era ancora addormentati, perché troppo stanchi, affiniti dalla fame e dal disagio

del giaciglio. Nei castelli i più fortunati erano quelli che dormivano nelle cuccette superiori e con la testa verso la parete, perché i vari aguzzini del blocco passavano per dar la sveglia e picchiavano i più comodi. Appena alzati ci si metteva in fila in attesa del caffè, una specie di acqua sporca e amara che però aveva la virtù di essere calda; chi era riuscito a conservare un pezzetto di pane si faceva la zuppa. Bisognava mangiare in fretta, uscire mezzo vestiti e disporsi per l'appello. Il primo incontro che si faceva nell'uscire era quello con i cadaveri dei morti durante la notte, ammonticchiati fuori delle baracche. Morti perché sfiniti di fame o di dissenteria, o perché strangolati da qualche capoblocco, o perché avevano avuto l'imprudenza di uscire per le loro necessità corporali ed erano passati vicini a un capoblocco o a una SS che li aveva finiti, e qualche volta affogati nell'enorme barile dell'urina.

L'appello era interminabile, e bisognava star fermi al freddo e attendere i comodi dei capi. Il sottufficiale contava e raccontava, poi di corsa bisognava raggiungere il treno saltando gli ostacoli lungo il percorso, e guai a chi cadeva: molti deportati anziani finirono così miseramente la loro vita perché cadendo erano schiacciati dagli altri oppure finiti a calci dalle SS e morsi dai cani.

Caricati sul treno merci, in vagoni chiusi, si era continuamente sotto il controllo dei cani e dei fucili mitragliatori delle sentinelle.

Vicino al punto d'arrivo c'era una linda casetta austriaca col camino che fumava: la gente che l'abitava era indifferente alla nostra angoscia.

Dal treno alle fabbriche sotterranee bisognava fare un tratto di strada sempre di corsa, resa molte volte difficile dagli zoccoli pesanti che affondavano nella neve o nel fango.

La vita nella fabbrica, se era meno pesante per gli operai qualificati, era durissima soprattutto per gli intellettuali che erano sottoposti ad enormi fatiche, come portare sacchi di cemento, trasportare rottami di ferro o pietre, sempre sotto lo sguardo degli aguzzini | ...

Il « Blocco della Morte » era stato creato nell'estate del 1944. Gli hitleriani vi inviarono gli individui per loro particolarmente pericolosi. La scheda di questi prigionieri era segnata con « K » (dal tedesco *kügel*, pallottola), « Ritorno indesiderabile », « Eliminare », o « Notte e nebbia », il che stava a significare, con varianti, morte lenta e crudele.

Il blocco era la più completa, la più manifesta espressione della vile crudeltà degli sgherri di Himmler e di Kaltenbrunner. I prigionieri mandati là erano destinati a perire, ma non venivano uccisi subito. D'altro canto non venivano fatti lavorare. Dunque il Reich hitleriano non ricavava praticamente da loro alcun profitto. L'unica funzione di quei condannati era quella di servire da balocco alle SS, di saziare la loro sete di sangue e il loro bisogno di piacere sadico della tortura.

Le torture e gli oltraggi avevano inizio nella prigione del campo comune dove in un primo tempo venivano rinchiusi i futuri prigionieri del « blocco n. 20 ». Li percuotevano sino quasi ad ammazzarli, li pungevano con spilli, li torturavano con la corrente elettrica. Poi li trascinavano al « bagno », dove getti di acqua gelida li frustavano da tutte le parti, e a volte li lasciavano per svariate ore. Dopo di che, il barbiere li radeva, tracciando una larga striscia, dalla fronte alla nuca, e la vittima, completamente nuda, veniva gettata nella neve.

Al prigioniero venivano gettati un lercio paio di pantaloni a righe e un camiciotto di tela ruvida che gli avrebbero provocato delle malattie della pelle: la scabbia, l'eczema, ecc. A bastonate egli veniva spinto verso l'ingresso del « Blocco della Morte », costretto a vestirsi durante il cammino; una massiccia doppia porta gli veniva aperta davanti, egli veniva gettato nel carcere e immediatamente due SS, che attendevano la vittima, prendevano a picchiarlo di nuovo.

Se il prigioniero sopravviveva, veniva rinchiuso nella baracca unica di cui era composto il « Blocco della Morte ». Tale baracca era divisa in tre reparti. Nel primo, riservato ai malati, giacevano sul pavimento uomini che non potevano più camminare e che non avevano più molto da vivere.

In un altro locale di 20 metri per 12, erano ammassati circa 500 prigionieri. Niente letti o cuccette, nemmeno paglia; gli uomini dormivano su un lurido tavolaccio, gli uni sugli altri, e molti dovevano dormire in piedi. Nelle soffocanti notti estive le finestre della baracca venivano ermeticamente chiuse e l'atmosfera si faceva irrespirabile. D'inverno, invece, le SS aprivano completamente le finestre durante la notte e, al mattino, nella baracca gelata, giacevano diversi cadaveri.

Nel terzo reparto, sistemato tra gli altri due, erano installati i servizi. Là vi erano la camera del « capo blocco », un tedesco grande e grosso, criminale comune, condannato a morte, al quale era stata promessa la grazia qualora se la fosse guadagnata con la sua crudeltà verso i prigionieri. Era una belva dal viso umano. Migliaia di prigionieri morirono per sua mano. Tre « *stubendienst* » (dal tedesco « *stube* », camera), i polacchi Adam e Volodka e l'ex tenente di cavalleria Michail Ikanov o « Miška il Tartaro », della Crimea, erano diventati gli sgherri del carnefice, lo aiutavano a uccidere i prigionieri.

Di fronte alla stanza del capo blocco, c'era il « bagno » con docce, una vasca con coperchio e dei ganci di ferro ai muri. Era un locale di tortura. I prigionieri venivano posti per lunghe ore sotto una doccia gelida, impiccati ai ganci, annegati nella vasca chiusa dal coperchio.

All'alba veniva dato il segnale della sveglia e tutti, alzatisi immediatamente, si precipitavano al « bagno » per bagnarsi un poco il viso. Coloro che rimanevano in ritardo, foss'anche di pochi secondi, venivano spinti a bastonate dal « capo blocco » e dagli « *stubendienst* ». Gelati, a piedi nudi, con indosso pochi cenci, scheletri viventi, dal corpo coperto di croste, ascessi, chiazze rosse, ecchimosi, piaghe vive, i prigionieri si disponevano su file di cento in un piccolo cortile, di sì e no 6 metri fra la baracca e il muro. Questo, spesso un metro e alto più di tre, si ergeva tetro a nascondere loro il cielo. La sua cresta era provvista di sostegni di ferro incurvati all'interno e muniti

di isolatori, reggenti del filo spinato attraversato da corrente elettrica ad alta tensione. Agli angoli del muro, su torrette di legno, stavano delle mitragliatrici accoppiate, puntate sui prigionieri e dei grandi riflettori, che, durante la notte, diffondevano in tutta la corte una luce violenta.

Non appena il « *blockführer* », giovane sadica SS, appariva con i suoi, risuonava un comando: « Sdraiatevi ». Contemporaneamente dall'alto della torretta delle mitragliatrici un violentissimo getto d'acqua gelida si abbatteva sui prigionieri abbattendo quelli che erano ancora in piedi. Gli uomini cadevano gli uni sugli altri, e i carnefici, passando loro davanti, colpivano a destra e a sinistra o fucilavano prigionieri a caso. Poi veniva la « ginnastica », quegli uomini che a stento si reggevano sulle gambe venivano obbligati a correre, a strisciare nella neve o nel fango, a eseguire il « passo dell'oca » intorno alla baracca: tre o quattro chilometri senza soste.

Molti cadevano e non riuscivano più ad alzarsi. Lì si trascinava verso il mucchio di cadaveri e lì si eliminava a colpi di sfollagente di gomma animati di piombo. Per divertirsi, le SS sparavano loro nelle braccia o nelle gambe, li gettavano nei pozzi del cortile.

Quando, stanchi, i carnefici se ne andavano, quegli uomini, votati alla morte, facevano la « stufa », loro sola occupazione. Si stringevano gli uni contro gli altri, riscaldandosi reciprocamente con il debole calore dei loro corpi mezzi morti, saltellando

e strofinando le schiene dei vicini. Poi la « stufa » si disfava per riformarsi di nuovo, in modo che quelli che erano prima stati all'esterno questa volta si trovassero all'interno del cerchio per ricevere la loro parte di calore. Poi le SS tornavano e la « ginnastica » ricominciava.

È impossibile elencare tutti gli orrori del regime venutosi a stabilire al « Blocco della Morte ». Non vi è nulla da stupirsi se in sei mesi in quella succursale dell'inferno perirono più di 6.000 uomini.

Nel gennaio del 1945 ne rimanevano circa 800. Tranne cinque o sei polacchi che avevano preso parte all'insurrezione di Varsavia, e qualche jugoslavo, tutti i prigionieri erano ufficiali sovietici, di cui molti aviatori. Essi furono i progettatori dell'audacissimo piano di evasione.

Oggi conosciamo i nomi di alcuni di quegli eroi.

Il tenente colonnello Nikolaj Vlasov, Eroe dell'Unione Sovietica, era, prima di cadere prigioniero, ispettore di volo dell'aviazione da caccia. Fatto prigioniero, in un primo tempo riuscì a conservare la Stella d'Oro; prima di venire trasferito al « Blocco della Morte », la consegnò ad un suo compagno perché fosse riportata nel paese dei Sovietici. E vi fu riportata. Nikolaj Vlasov fu uno dei principali organizzatori della rivolta.

Il colonnello Aleksandr Issupov, già avanti con gli anni, al fronte comandava una divisione aerea d'assalto. Prigioniero, manifestò apertamente il suo disprezzo e il suo odio per il fascismo. Un agente di propaganda, appartenente a una banda di traditori, era venuto nel campo di ufficiali dove si trovava Issupov; gli hitleriani invitarono il colonnello a dare il suo appoggio al traditore durante un incontro pubblico. Issupov scortò di parlare, ma, invece di sostenere l'agente di propaganda, pronunciò un ardente discorso patriottico, stigmatizzando i traditori della Patria, i vigliacchi, ed esortando i suoi compagni a continuare, pur da prigionieri, la lotta contro il nemico. Ciò gli valse di essere trasferito al « Blocco della Morte » dove con Vlasov cominciò ad organizzare l'evasione. Facevano parte del Comitato clandestino il colonnello Kirill Cubcenkov, comandante di una divisione aerea, il capitano Gennadi Mordovtzev, capo squadriglia, e altri ancora. Il Comitato studiava i vari particolari della rivolta durante le « stufe », quando era possibile parlare in mezzo alla folla senza essere notati dal « capo blocco » e dai suoi aiutanti. Venne

deciso di dare l'assalto nella notte fra il 28 e il 29 gennaio.

Che armi potevano opporre alle mitragliatrici accoppiate e ai fucili mitragliatori delle SS, quegli uomini sfiniti, coperti di ferite, privi (si sarebbe creduto) di qualsiasi possibilità di resistere ai loro carnefici? Per incredibile che possa sembrare, ne trovarono. I gruppi d'assalto avevano per armi dei ciottoli strappati al selciato, pezzi di carbone e di seipone di *erzet* conservati nella stanza del « capo blocco », degli zoccoli e infine due estintori appesi al muro della baracca. Ad ogni estintore vennero assegnati tre uomini. Essi avevano l'incarico di dirigere il getto di schiuma in faccia alle SS addette alle mitragliatrici per impedir loro di sparare mentre altri prigionieri si sarebbero arrampicati sulla torretta e si sarebbero impadroniti delle mitragliatrici.

I preparativi erano quasi ultimati, quando improvvisamente, due o tre notti prima dell'evasione, le SS vennero alla baracca. Stando alle apparenze, l'amministrazione del campo era stata informata della cosa da alcune spie. 25 uomini vennero condotti via, e tra loro Vlasov. Issupov e Cubcenkov li avevano

solo si, seppi che erano stati bruciati nel crematorio.